

Sacro e profano nella biblioteca della nobile Taddea

La contessa Taddea Gambara, nobildonna di palesi origini bresciane, ma trasferitasi a Parma a inizio Seicento al seguito del marito, il conte Federico Dal Verme funzionario della corte farnesiana, è una delle suggestive figure di lettrici che riemergono dalla solida ricerca condotta da Federica Dallasta sulla produzione e circolazione libraria a Parma in età farnesiana (1545-1731). Il volume, che bene intreccia studio delle biblioteche private e del commercio librario, si basa sull'esame di trecento biblioteche private e dieci librerie della città (F. Dallasta, «Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana 1545-1731», prefazione di Giorgio Montecchi, **Franco Angeli**, 416 pp., 38 €). Oltre 18.000 le voci bibliografiche prese in esame, da una nutrita serie di documenti archivistici (per lo più inventari post mortem e inventari di dote o di beni delle monache) dall'Archivio di Stato di Parma, dall'Archivio distrettuale notarile e dall'Archivio storico diocesano.

Anche nel caso della contessa Taddea è un inventario redatto post mortem (1654) a restituire gusti personali e pratiche di lettura di una nobildonna devota, che possedeva raccolte di preghiere, meditazioni sulla vita di Cristo e della Vergine, addirittura quattro Uffici della Madonna e vari testi agiografici, ma anche decine di oggetti di significato religioso: santini, corone del rosario, reliquie, croci, medaglie benedette, fino a numerosi dipinti di soggetto biblico, tra cui una «Giuditta con la testa di Oloferne».

Se Taddea Gambara, soprattutto dopo essere rimasta vedova, aveva scelto la via della preghiera solitaria in casa, a Parma la pratica della lettura femminile sembra avvenisse principalmente nei monasteri. Una grida del 1598 stabiliva che ogni giovane novizia dovesse possedere almeno quattro libri al momento della professione: «un breviario, un diurno, un officio della Madonna, un salterio». Ciò non esclude che oltre ai testi obbligatori, nei monasteri, come confessano altri documenti, circolassero letture di svago e persino testi proibiti, come i libri di letteratura profana scovati nel 1654 presso il convento di S. Caterina d'Alessandria.

Complice la maggiore facilità di accesso al libro a stampa e la crescita dell'alfabe-

tizzazione, la lettura e il possesso di libri raggiungono anche parecchi uomini provenienti da tutti gli strati della società: non solo perciò le categorie tradizionali, ma anche barbieri e fornai, come quel Vannino Vannini che possiede, sullo scorcio del Cinquecento, una manciata di libri, tra cui il «Cortegiano» di Castiglione. Decisamente più ricca la riserva libraria di Ranuccio Pico (1568-1644), letterato e segretario di corte dei Farnese, con una biblioteca privata di oltre mille titoli, la maggior parte dei quali di argomento storico, religioso e letterario e solo in minima parte giuridico, benché il personaggio fosse laureato in legge.

Giancarlo Petrella

